

La caduta dei miti

EXPORT

Si fa precaria la salute del «made in Italy»

EDOARDO GARDUMI

■ L'industria italiana perde colpi sui mercati internazionali. Lo dicono i dati della bilancia commerciale degli ultimi mesi. Lo dicono forse ancora più chiaramente la preoccupazione e l'allarme che dominano le prese di posizione ufficiali degli ambienti imprenditoriali. Ha colpito tutti il pessimismo dell'analisi di Lucchini alla recente assemblea della Confindustria e l'asprezza della sua polemica contro il governo (in testa) che non si rendono conto delle difficoltà delle imprese in questa fase. Tutto il ragionamento di Lucchini prende le mosse proprio dalle cifre dell'interscambio con l'estero: nell'86 le esportazioni sono calate in valore del 7% e nei primi tre mesi di quest'anno sono ridotte in quantità già del 2%. Non meno accorato è peraltro il grido di dolore dei manager dell'industria pubblica. Il professor Prodi attribuisce anche all'estrema difficoltà dei rapporti commerciali la lentezza con la quale procede l'opera di risanamento dei conti industriali del suo gruppo. Non c'è dubbio che per una parte almeno, i guai della produzione italiana che si dirige verso l'estero dipendono dall'instabilità generale della situazione economica internazionale e in particolare dal venire meno di un governo concordato dei rapporti di cambio. Nel corso dell'86 la lira si è rivaluta sul dollaro di quasi il 20%. Ciò significa che per tutte le imprese che stipulano contratti nella valuta americana molto spesso con parecchi mesi di anticipo sugli incassi, variazioni così ampie del cambio possono portare al totale annullamento dei profitti. Se si aggiunge la paurosa caduta della capacità di spesa di interi continenti (l'Africa, l'America Latina) canchi di debiti, si capisce bene come ci si avvii a una fase di contrazione della stessa quantità dei flussi di esportazione e non solo del loro valore.

Ma questo è solo un aspetto del problema. L'altro sul quale normalmente gli imprenditori tacciono riguarda la qualità dei merci italiane. La possibilità di offrire di prodotti tecnologicamente più nuovi e a maggiore valore aggiunto. Senza voler trascurare l'apporto agli equilibri della bilancia commerciale di settori cosiddetti maturi (il tessile per esempio) è in ogni caso fuori discussione che la partita dei prossimi anni si giocherà appunto sulla qualità. Sarà su questo metro che verrà ridefinita la classifica dei paesi industrialmente competitivi. C'è un'adeguata consapevolezza di queste nuove frontiere della produzione italiana? A sentire Lucchini non pare proprio. L'allarme della Confindustria si risolve in atteggiamenti molto tradizionali: se si riducono i margini di competitività e di profitto, bisogna ancora ridurre i costi, a partire naturalmente da quello del lavoro. Tutto qui. Non c'è alcuna traccia della riflessione che fa ad esempio un personaggio non sospettabile di facili strumentalismi, come il presidente dell'Istat Guido Rey. Dice Rey: «Competitività non significa far lavorare la gente di più pagandola di meno. Si tratta di farla lavorare meglio per produrre cose migliori con più efficienza. La gente non compra certo i prodotti tedeschi perché ha la mania di parlare tedesco». Certo mettersi sulla strada indicata da Rey significa impegnarsi in uno sforzo collettivo: pretendere una nuova politica di programmazione da parte dello Stato che sappia utilizzare tutte le risorse oggi trascurate. Ma è proprio ciò che Lucchini non vuole quando dice che il pentapartito resta il suo governo ideale.



Rapporto sull'azienda Italia

Esattamente fra una settimana i sette paesi più industrializzati terranno a Venezia il loro vertice. Ma dall'ultimo incontro la situazione è andata via via deteriorandosi e l'economia mondiale sembra avviarsi verso una recessione. In che modo, a tuo giudizio, l'Italia si prepara ad affrontare l'evolvente in senso negativo della congiuntura internazionale?

Voglio subito dire che siamo di fronte a una caduta dei miti che hanno alimentato la cultura dominante di questi anni e che per la verità hanno fatto molte vittime anche a sinistra. Abbiamo assistito a una sorta di gigantesco piano Marshall alla rovescia. L'America ha finanziato il riarmo e l'espansione economica. I arricchimento delle classi superiori. Il deficit della spesa pubblica attirando risorse da tutto il mondo, compresi i paesi più poveri e indebitati. Ma l'idea che per rilanciare lo sviluppo bastasse colpire il potere contrattuale dei produttori di materie prime e del salario a variabile dipendente dei profitti e delle rendite finanziarie non ha funzionato. Una grandiosa ristrutturazione del potere e una fortissima redistribuzione dei redditi vi è stata ma ciò lungi dal dare vita a una nuova fase dello sviluppo mondiale, ha creato il rischio reale di una nuova depressione.

Dunque l'analisi che il Pci, in tempi non sospetti, aveva fatto si è dimostrata corretta. Ma ora? Come affrontare la nuova fase che si è aperta?

Siamo a un punto di svolta. Sia sul piano interno sia su quello internazionale. Che voglio dire? Che nessuno può sperare di uscire dalla situazione negativa che si va creando senza porre mano a decisive politiche strutturali. Sia gli Usa che non possono pensare di risolvere i loro problemi - a partire dal deficit commerciale - solo con la manovra sul cambio senza affrontare problemi come il costo del riarmo, il fisco, la reindustrializzazione. Sia gli europei (e noi in particolare) che hanno di fronte problemi di analogia grandezza. Questi ultimi infatti hanno puntato tutto sulle esportazioni indebolendo la funzione del mercato interno anche - diciamo chiaramente - per ragioni sociali. Non è un caso infatti se in Europa (compresa la forte Germania) ci sono tassi di disoccupazione elevatissimi. Ma proprio per questo in sede di ragioni - da tempo avevamo sottoleneato i rischi di una recessione - siamo pienamente consapevoli di essere di fronte a un passaggio storico politico di grande portata. E gli altri? Le altre forze politiche ed economiche che sono altrettanto consapevoli della sfida che il paese ha di fronte? Il problema è tutto qui. Sappiamo bene che ci sono forze politiche ed economiche che credono di poter affrontare la situazione con misure congiunturali e attendere che passi il cattivo tempo. Noi al contrario crediamo che sia giunto il momento anche per fronteggiare una situazione internazionale in via di deterioramento di porre mano energeticamente alle contraddizioni del nostro sviluppo economico. Credo in definitiva che oggi si siano poste le condizioni per l'alter-

Intervista ad Alfredo Reichlin
Alla vigilia del vertice di Venezia
il nostro paese chiamato a fare i conti
con una congiuntura sfavorevole

MARCELLO VILLARI

nativa e l'evolverse della situazione che rende attuale questo obiettivo ai di là delle forme politico parlamentari che esso potrà assumere.

Entriamo nel merito delle questioni è indubbio che l'economia italiana ha avuto in questi anni una certa crescita. Ma - come tu osservi - questa crescita ha portato con sé una tale quantità di contraddizioni da rendere oggi, di fronte al cambiamento della congiuntura internazionale, il nostro paese estremamente fragile. È così?

Certo. Ma non solo fragile. Io aggiungerei più ingiusto più diviso e complessivamente meno attrezzato. Del resto oggi non siamo soltanto noi a dire queste cose. Guarda alle analisi di Guido Rey sulla struttura del terziario sul fatto cioè che esso sia cresciuto in modo abnorme non solo per ragioni fisiologiche legate cioè alla qualificazione della struttura produttiva ma anche per un processo di duplicazione dei servizi costruito sullo sfascio di quelli pubblici e costituiti in un enorme potenziale serbatoio inflazionistico. E che dire poi del Mezzogiorno la ripresa di questi anni ha accentuato molto il carattere dualistico della nostra economia. Voglio citare un solo dato a gennaio nel Sud la disoccupazione era intorno al 18 per cento. Ma ripeto: non sono solo i dati economici che rendono inaccettabile questo modello di sviluppo. La redistribuzione della ricchezza che è avvenuta in questo paese abbia più volte posto l'accento in questi anni. Ma in un mio recente giro elettorale in Puglia a Bitonto ho potuto toccare con mano realtà che sembravano in un paese come il nostro impensabili. A Bitonto ho visto 4000 ragazze fra i 16 e i 20 anni che cuciono camicette e corredi a 9000 lire al giorno. Ecco non credo che il lavoro fosse così diffuso: anzi che su di esso in molte zone del paese si sia costruito il mimoboom che abbiamo avuto. L'Italia e in Europa ma Singapore o Taiwan sembrano meno lontane di quanto appaia dalla loro collocazione geografica. Con queste osservazioni che voglio dire? Che in sostanza la linea del governo è stata tutta dentro alle scelte di fondo di quella «rivoluzione conservatrice» di cui abbiamo parlato in questi anni. Attenuazioni varie e anche significative vi sono state. Ma in sostanza di questo si è trattato. Comprendo allora benissimo l'entusiasmo dell'avvocato Agnelli per il pentapartito. Basterebbe fare il conto delle migliaia di miliardi che sono stati trasferiti in questi ultimi anni alla Fiat attraverso

la cassa integrazione sgravi fiscali, tassi bancari ridotti e acquisizioni di aziende pagate quasi a costo zero grazie ai buoni uffici della banca pubblica per cui si capisce perché la potenza di questafamiglia non ha eguali in Occidente (rappresenta quasi il 30 per cento della Borsa).

Ma, a fronte di questa situazione, che linea indica il Pci per uno sviluppo che sia socialmente più giusto e, nello stesso tempo, più efficiente ed equilibrato?

Io mi chiedo come si poteva pensare di sfuggire a una crisi quando si sono fatti enormi profitti e si sono accumulati mezzi finanziari impressionanti senza si teneva il 45 per cento della popolazione italiana fuori dal processo produttivo dalle innovazioni dallo stesso progresso del paese. Penso in definitiva che siamo in presenza di un quadro assai complesso di luci e ombre di ricchezza e di miseria di modernizzazione e di arretratezza. Il paese è più ricco e anche più colto e vitale ma al tempo stesso più esposto, meno attrezzato in rispetto alle sfide nuove e crescenti del nostro paese. Questa è la critica di fondo che noi rivolgiamo al pentapartito. La verità è che chi ha governato l'economia italiana in questi anni, nel bene e nel male, sono stati la Banca d'Italia e il ministro del Tesoro. E lo hanno fatto con strumenti indiretti che perciò hanno finito con il favorire i più forti. La frusta del cambio e gli alti tassi di interesse sono stati la leva essenziale che ha spinto le imprese a ristrutturarsi in modo malthusiano cioè risparmiando lavoro razionalizzando i processi produttivi piuttosto che creando nuovi prodotti restringendo la base produttiva - la produzione industriale e ancora a livello del 1980 - accentuando oltre misura la concentrazione tra grande industria e finanza. In sostanza come risultato di tutti questi processi e diminuiti non solo la governabilità del sistema economico ma dello stesso Stato democratico.

Dunque, come contrastare questa situazione?

La novità è che il mutamento del quadro economico mondiale impone di compensare la caduta della domanda estera con una espansione della domanda interna. Ma pena il ristagno e l'apripi di una crisi sociale. Ma attenzione: non si tratta di un passaggio di poco conto. esso significa fare i conti con questo modello di sviluppo. Significa mettere in discussione molte cose a cominciare da una struttura produttiva che è certamente diventata competitiva

in molti settori ma che non avendo allargato la sua base non è in grado di rispondere a un aumento della domanda interna di beni strumentali, energia, informatica, alimenti ecc. Significa quindi rimettere in campo più ricerca, più occupazione, più servizi moderni. Significa affrontare la questione meridionale. Significa mettere mano alla struttura del fisco.

Anche Lucchini alla recente assemblea della Confindustria ha parlato di rilancio della domanda interna.

Sì, ma loro chiedono sostanzialmente più opere pubbliche. Il che va benissimo perché conosciamo la debolezza del paese in questo campo purché tuttavia non si pensi ad esse come a una sorta di sostegno congiunturale. Nell'attesa appunto di tempi migliori. Proprio in questi giorni pensavo alla «nota aggiuntiva» di La Malfa del 1962. Anche allora si era alla fine di un periodo di boom economico ed emergevano le strozzature e le contraddizioni di un modello di sviluppo tirato esclusivamente dalle esportazioni. Come si vede a distanza di tanti anni i problemi si ripropongono, non dico negli stessi termini, perché naturalmente sono cambiate molte cose, ma in certo qual modo vi siamo molto vicini. Ecco se la svolta che si deve compiere e di tale portata, noi vogliamo lavorare per costruire uno schieramento politico e sociale, vogliamo mettere in piedi un insieme di interessi, volontà, idee per «governare» quella svolta che noi riteniamo urgente e necessaria. E questa la sostanza della nostra politica attuale: sono questi i contenuti dell'alternativa che noi proponiamo al paese.

In sostanza, tu indichi un nesso forte fra ridislocazione dell'economia italiana e del suo modello di sviluppo e politica dell'alternativa.

Io mi chiedo come affronta l'Italia questi problemi? Con quale attrezzatura economica materiale, con quale ethos collettivo, con quali rischi di emarginazione e decadenza se non cambia la sua guida? E infatti partendo da una analisi oggettiva materiale di ciò che di nuovo si sta muovendo in Italia e nel mondo che noi ricaviamo la fiducia che la sinistra riformatrice può tornare ad avere un ruolo centrale, una funzione nazionale. E vorrei terminare sollevando un'ultima questione. Il grande problema irrisolto ma che tuttavia emerge sempre più chiaramente dalla rivoluzione scientifica e tecnologica e la centralità e la valorizzazione del lavoro umano. Siamo di fronte alla creazione di bisogni sempre più ricchi. La loro soddisfazione dipende quindi dal grado di civiltà dell'ambiente socio-economico e culturale da una scuola che formi nuovi quadri da un sistema meno gerarchico e burocratico di relazioni. L'errore dei falsi modernisti e credere che basti ridurre i costi e intensificare il capitale. Non è così. L'efficienza dell'impresa non basta, occorre una innovazione di sistema. Altrimenti andremo incontro a nuove drammatiche lacerazioni, disuguaglianze, emarginazioni. Questa è in definitiva la critica più forte di fondo che rivolgiamo alle politiche neoconservatrici.

LIRA

C'è chi paga per la libertà valutaria

RENZO STEFANELLI

■ Una svalutazione della lira è nel programma della Dc qualora fosse in grado di costituire un governo dopo le elezioni. Il ministro del Tesoro Giovanni Goria ha replicato molto duramente a chi anticipava questa notizia giocando sulle parole: chi fa la previsione prepara la svalutazione. Invece è sufficiente aprire il quaderno di uno qualsiasi degli istituti di previsione economica per vedere che fin dai mesi scorsi in base al bilancio statale approvato dal pentapartito ed alle scelte politiche fatte all'inizio dell'anno, il cambio della lira avrebbe potuto passare da 716 a 737 lire col marco (è già a 722) per giungere a 745 ai primi dell'87. Il cambio del dollaro pur essendo il più aleatorio e previsto in aumento di ben cento lire da 1280 delle settimane scorse fino alle 1380 all'inizio del 1988.

Certo il ministro del Tesoro si defila e manda avanti il direttore generale Mario Sarcinelli ministro del Commercio Estero. Dall'insediamento al Mincom Sarcinelli viene tirato per la manica portato in giro per convegni dove dichiara immancabilmente che «liberalizzerà» i movimenti di capitali dell'estero mettendo l'onere del controllo sulla stabilità monetaria a carico dei tassi d'interesse. La pressione su Sarcinelli si capisce fin troppo bene: dovrebbe fare concessioni al grande capitale per conto della Dc, svuotare l'attenzione dalla responsabilità *Disarmare* in anticipo una nuova maggioranza di governo sottoponendola alla minaccia dell'esodo dei capitali, è l'intento vero dei gruppi di pressione. L'esodo di capitali indebolisce la lira e questa a sua volta, indebolisce il potere d'acquisto di tutti gli italiani. La svalutazione strisciante fa sì che vendiamo una birra al turista tedesco in Italia per l'equivalente di due marchi mentre l'italiano che la compra a Monaco di Baviera la paga quattro marchi. La svalutazione della lira si dice favorevole alle esportazioni ma se queste avvengono sottocosto il risultato sarà la svendita del lavoro italiano: un regime di salari più bassi. Ecco la «libertà valutaria» che intende portare avanti la Dc.

Certo il cambio della lira si potrebbe stabilizzare alzando i tassi di interesse interni all'infinito. Già oggi il tasso di sconto in Italia è dell'11,50% mentre in Germania è al 3% e negli Stati Uniti al 5,50%. Già oggi una industria italiana che lavori con prestiti ordinari paga il denaro il doppio di una industria tedesca. La politica della lira debole indebolisce l'intera economia salvo ristrette circoli di speculazione finanziaria. Mentre si rifiuta qualunque controllo sia pure a posteriori sul movimento dei capitali (attraverso cui passano anche evasioni fiscali e denaro sporco di varia origine) un costo pesante viene scatenato sui produttori e sul sistema finanziario interno. Si pensi alla riserva valutaria e di oro che viene utilizzata ormai quasi esclusivamente per pagare la speculazione quando domanda marchi, franchi, svizzeri o dollari per puntare sul tavolo verde della svalutazione. Un tavolo verde che i ministri del Tesoro hanno trasformato in fonte di guadagno certa per la speculazione con una decina di svalutazioni in meno di dieci anni.

Le foto di questo dossier sono di Tano D'Amico